

Nuccio Vara

La politica sconcia

Nel nostro paese il ricorso, oramai purtroppo ricorrente, nel confronto politico a espressioni volgari d'ogni tipo e talvolta addirittura persino al turpiloquio, viene in genere attribuito all'appiattimento del linguaggio collettivo causato dall'influenza invadente dei *social media* nella vita quotidiana di ciascuno di noi e, conseguentemente, all'uso depauperato della lingua italiana. Con il prepotente, irrefrenabile insediarsi dei *new media* e del virtuale nella comunicazione interpersonale, negli scambi relazionali d'ogni tipo, si è fatto via via strada, sino a prevalere, un *italiano digitato* del tutto assimilabile- sostengono gli studiosi- all'italiano parlato. In una intervista rilasciata a Francesca Forzan per il sito on line dell'Università di Padova (*Bo Live*) la sociolinguista Vera Gheno ha sostenuto che oramai "... si scrive sui social come si parla, in maniera destrutturata, con massiccio ricorso a quello che i linguisti definiscono l'italiano neo-standard che non è altro che una evoluzione della norma in base all'uso della lingua che ne fanno gli utenti. In questo modo di scrivere si semplifica l'uso del sistema verbale, di quello pronominale, delle preposizioni, si usano poche subordinate, e molte parole pass-partout (es. roba, cosa...) e via così". Questo predominio dell'italiano neo-standard in ogni scambio comunicativo, nell'implacabile assoggettamento dei costrutti della lingua al parlato, ha - in tutta evidenza- trascinato la volgarità gergale nel lessico corrente, va da sé, e inesorabilmente, anche in quello della politica. Un fenomeno, quest'ultimo, che si è progressivamente accentuato - come si sa - a motivo della semplificazione del confronto politico nell'immediatezza delle prese di posizione su Instagram e nei cinguettii di Twitter, dove spadroneggiano le frasi fatte, le battute ad effetto, sovente condite con contumelie e reciproci vituperi. Ciò non è altro - in larga misura - che il prodotto più appariscente della crisi della politica apertasi nel nostro paese con la scomparsa, dopo Tangentopoli, agli albori degli anni novanta del secolo scorso, dei grandi partiti di massa, via via sostituiti (sul modello della creatura di Silvio Berlusconi, Forza Italia) da partiti personali, leaderistici, di «plastica» e perciò stesso privi sia di riferimenti a ben definiti interlocutori sociali, sia di coerenti rimandi alle grandi culture politiche del Novecento italiano e europeo. Dunque, un processo di progressivo imbarbarimento del dibattito pubblico, il quale è stato reso ancor più devastante dall'affermarsi anche nel nostro paese della cosiddetta *democrazia disintermediata* che, a sua volta, ha favorito la crescita e il protagonismo di quei movimenti che si sono collocati nell'alveo del sovranismo nazionalista e del populismo. Nuove forze politiche, aggregazioni, gruppi di pressione, che al loro sorgere - come ha osservato Piero Violante (*Il complesso di Cenerentola, sovranismi, populismi e crisi della democrazia*, Plumelia edizioni, quaderni Didaché, 2023) - "... nella disaffezione generale verso la politica (l'antipolitica) ripresero dall'armadio la sovranità popolare per scavalcare mediazioni sociali, politiche, istituzionali [...] per ritrovare una fonte pura contro le ineguaglianze, le caste, additando lo scollamento tra costituzione formale e materiale, mettendo in crisi la democrazia rappresentativa". In nome della nazione e del popolo pertanto miscelando nazionalismo e populismo, declinando i due campi lessicali a seconda delle circostanze e delle emergenze, talvolta accavallandoli talaltra separandoli, i principali leaders di questa forma di *neo-revanscismo* (Grillo, Salvini, Meloni), pur nella diversità delle loro impostazioni tattiche e/o strategiche, hanno immesso (anzi, re-immesso in modalità inedite, lo vedremo), nei linguaggi della comunicazione politica la violenza verbale, la demonizzazione dell'avversario, l'irrisione e il sarcasmo. Al cuore della fase più acuta del declino della democrazia italiana, tra gli strascichi e gli smottamenti sociali prodotti dalla crisi finanziaria mondiale del 2007-2008 e la pandemia di Covid-19, sono stati innumerevoli gli episodi plateali, mediaticamente dirompenti, con i quali il *neo-revanscismo* è riuscito a insediarsi nei vissuti politici di larghe fasce, per lo più le più fragili, inquiete e smarrite, della nostra società. Dal *Vaffa* di

Beppe Grillo a Bologna nel 2007, all'evocazione delle *ruspe* da parte di Salvini (per non dire della sua macabra protesta contro la riforma del sistema pensionistico inscenata a Torino davanti la casa dei genitori di Elsa Fornero), alle recenti *facette* esibite, in forma cabarettistica, dalla premier Meloni per ridicolizzare le opposizioni nel corso delle ultime elezioni in Sardegna, agli epiteti scagliati contro di lei dal governatore della Campania De Luca a margine di una protesta a Roma per respingere il progetto di autonomia finanziaria delle regioni, il florilegio di insulti, di derisioni, di intolleranze d'ogni genere e sorta, è diventato una costante, anzi una cifra, una sorta di inconfondibile stigma, della politica nostrana. Va da sé che ognuno di questi episodi, nel loro rimbalzare nei flussi dei *media*, soprattutto in quelli dei *social*, hanno conseguentemente alimentato nell'immensa platea degli utenti contrapposte reazioni viscerali, smodate prese di posizione, processi sommari, giudizi di «pancia», come si suol dire. E del resto è proprio alla «pancia» delle persone, piuttosto che alla loro testa, che sono diretti i messaggi degli esponenti delle forze sovraniste e populiste, con l'obiettivo malcelato di rinfocolare rabbie sociali e frustrazioni represses, di suscitare moti d'odio nei confronti di un capro espiatorio (i migranti, i giovani dei *raves parties*, i pacifisti pro-Palestina, le femministe radicali etc....) di volta in volta individuato come un bersaglio da colpire. Sia pur in vari modi dissimulata questa prassi comunicativa del capro espiatorio ha assunto sovente i tratti della persecuzione, i cui stereotipi sono stati magistralmente analizzati da René Girard (*Il capro espiatorio*, Adelphi, 1987): «I persecutori - scriveva l'antropologo e filosofo francese - finiscono sempre per convincersi che un piccolo numero di individui, persino uno solo, possa rendersi estremamente nocivo all'intera società, malgrado la sua debolezza relativa. È l'accusa stereotipata che legittima e facilita questa credenza giocando, con ogni evidenza, un ruolo mediatore. Essa fa da ponte tra la piccolezza dell'individuo e l'enormità del corpo sociale. [...] I membri della folla sono sempre dei persecutori in potenza, perché sognano di purgare la comunità dagli elementi impuri che la corrompono, dai traditori che la sovvertono. Il diventare folla della folla è una cosa sola con il richiamo che la riunisce o che la mobilita, in altre parole, che la trasforma in *mob*. È da *mobile*, in effetti, che viene questo termine inglese distinto da *crowd* come in latino *turba* è distinto da *vulgus*. La *mobilitazione* è soltanto militare o partigiana, cioè contro un nemico già designato, o che lo sarà ben presto, se ancora non lo è stato, dalla folla stessa grazie alla sua mobilità». Se è questo il dinamismo sotteso ad ogni pratica *capro espiatoria* di tipo collettivo, quel che è stato messo in campo nel nostro paese, e già da più lustri, dalle formazioni nazionaliste e populiste (relativamente al processo di individuazione di nemici interni e esterni di quella entità, in realtà del tutto fittizia, che è, nel loro immaginario, il popolazione), consente di comprendere a pieno le cause che hanno generato l'incontenibile irrompere della violenza verbale e del fraseggio scurrile nel confronto politico, sia dentro il «palazzo» del potere, sia nei canali dei *social media*. Tuttavia, l'exasperazione dello scontro politico, l'attivazione di retoriche esecrabili volti ad assestare colpi 'risolutivi' agli avversari, non è un fatto nuovo nella scena politica italiana. Già nell'immediato dopoguerra – infatti - nella competizione in vista delle elezioni che si svolsero il 18 aprile del 1948, le prime dell'Italia repubblicana, fu particolarmente acceso, per non dire virulento, il confronto/scontro tra la Democrazia Cristiana e il Fronte Democratico Popolare (la lista unitaria del Partito Comunista e del Partito Socialista). Non c'era ancora la televisione, non c'erano, ovviamente, i *talk show*, erano pertanto i manifesti affissi sui muri e i comizi che si tenevano nelle piazze principali di città e paesi i veicoli principali utilizzati dai partiti per comunicare con gli elettori. Fanno parte della storia dell'iconografia politica *d'antan* i manifesti della Dc che evocavano il pericolo, qualora quelle elezioni fossero state vinte dal Fronte Democratico Popolare, dell'avvento in Italia di una dittatura comunista. Nell'intento di incutere stati d'animo di timore e paura tra i cittadini i manifesti scudocrociati mostravano cosacchi che abbeveravano i loro cavalli nelle fontane di Piazza San Pietro, il volto di Stalin che si sovrapponeva a quello di Garibaldi (simbolo del Fronte Democratico), una mamma intenta a proteggere i suoi bambini dall'esercito bolscevico che avanzava con le bandiere rosse

issate al vento, una falce e martello a tutto campo e un bimbo in rilievo che piangendo invocava l'intervento del padre: Papà salvami! Anche la radio venne utilizzata dal fronte anticomunista, segnatamente dalla sua componente ecclesiastica, con gli interventi infuocati, quasi savonaroliani, del gesuita padre Riccardo Lombardi, soprannominato il «microfono di Dio». Dall'altro versante, quello del Fronte Popolare, si rispondeva alla veemente propaganda elettorale della DC puntando sul mito di Garibaldi («se voti per me, voti per te», era lo slogan che campeggiava in un manifesto con il volto in primo piano dell'*eroe dei due mondi*) e su accuse ai democristiani di essersi “venduti allo straniero”, cioè agli americani guidati dal “Cecchino Truman” (così il presidente Usa dell'epoca veniva bruscamente sbeffeggiato in un manifesto del Fronte popolare). Chiusasi la vicenda cruciale delle elezioni del 48, come si sa con una vittoria schiacciante della Democrazia Cristiana che ottenne la maggioranza relativa e quella assoluta dei seggi, la prassi della demonizzazione degli avversari venne fatta propria, prevalentemente, dalla destra post-fascista, dal Movimento Sociale Italiano, dagli intellettuali e dai giornalisti reduci di Salò, i quali, contrariamente alle attuali vulgate interpretative (meloniane e non solo) che tendono a collocarli ai margini della scena editoriale nazionale, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ebbero al contrario largo spazio nelle pagine dei grandi rotocalchi del tempo, *Oggi* e *Gente*, offrendo riletture, nei fatti compiacenti e assolutorie, della vicenda tragica di Mussolini, del ruolo svolto dai suoi gerarchi nella notte del Gran Consiglio, dei suoi rapporti con Churchill e Hitler etc.). Scrive a tal proposito Andrea Martini in un recente e documentatissimo saggio (*Fascismo immaginario, Riscrivere il passato a destra*, Laterza 2024): “Una simile produzione risultò funzionale innanzitutto ai fascisti per ripensare al proprio vissuto e ripensarsi all'interno del nuovo corso democratico, ma anche a tutti quegli italiani che, non considerando il Ventennio di Mussolini come una fase particolarmente drammatica della propria vita e non volendo vedersi additata alcuna responsabilità per la loro condotta, colsero in quelle ricostruzioni una rappresentazione del passato estremamente congeniale. [...] La circolazione di simili prodotti letterari non si sarebbe però verificata se, oltre all'atteggiamento di generale indulgenza mostrato dalle istituzioni, non vi fossero stati editori e direttori di quotidiani e rotocalchi, nonché una cerchia di loro collaboratori, agenti e intermediari, disposti ad accogliere più o meno entusiasticamente le voci dei fascisti”. Fu in questo clima ospitale, per dir così, nei confronti del reducismo intellettuale repubblicano che l'editore Angelo Rizzoli diede alle stampe nel 1945 il settimanale umoristico *Candido*. Fondato da Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi, il settimanale declinò in una sua prima, lunga fase (venne chiuso da Rizzoli nel 1961) la sua *verve* satirica in chiave caparbiamente anticomunista. Ma quando nel 1968 la testata venne rifondata e diretta da Giorgio Pisanò, un giornalista che a Salò aveva fatto parte della X MAS, *Candido* divenne prevalentemente un settimanale di taglio scandalistico. Fu quello di Pisanò un giornalismo d'assalto, volto a fiancheggiare le denunce politiche della destra e del MSI, partito grazie al quale nel 1972 venne eletto senatore, carica che ricoprì ininterrottamente fino al 1992. Nel 1970 Pisanò seguì dal vivo, in prima persona, la rivolta di Reggio Calabria capeggiata da Ciccio Franco, missino e esponente della CISNAL, contro la disposizione secondo la quale, con la nascita delle autonomie regionali, sarebbe stata Catanzaro e non Reggio la città capoluogo della Calabria. Nello scalpore suscitato da quella protesta, retrograda e campanilistica, *Candido* avviò una violenta campagna giornalistica contro Giacomo Mancini, esponente politico calabrese di primo piano, già ministro della Sanità e dei Lavori Pubblici nei governi guidati da Aldo Moro, proprio in quegli anni segretario nazionale del Partito Socialista Italiano. Nell'ottica demonizzante di Pisanò e della destra Mancini non era altro, in fin dei conti, che l'emblema di tutti i mali patiti dal Sud e dalla Calabria, il corrotto e il corruttore, e in ragione di ciò *Candido* coniò lo slogan «Mancini è un ladro». Un anno dopo, nel 1971, sulla scia del lungo sessantotto italiano, nel fervore rivoluzionario, utopico e palingenetico, dei gruppi della sinistra cosiddetta extra-parlamentare, fu il giornale *Lotta Continua*, a condurre una campagna virulenta contro il leader democristiano Amintore

Fanfani, al fine di impedirne l'elezione alla carica di Presidente della Repubblica dopo la fine del mandato settennale del socialdemocratico Giuseppe Saragat. Fanfani, presidente del Senato, pur proveniente dalla sinistra Dc di matrice dossettiana, aveva via via assunto posizioni decisamente conservatrici, talvolta persino reazionarie, e in ciò *Lotta Continua* intravedeva il rischio di una svolta autoritaria, repressiva, nell'eventualità di una sua elezione a Capo dello Stato. *Fanfascismo* fu la parola partorita da LC per mobilitare i suoi lettori e i suoi militanti contro quel pericolo che veniva considerato imminente. E così l'immagine taroccata di Fanfani con il fez in testa e la divisa da gerarca fascista divenne l'icona di quella chiamata alla lotta. La vicenda si concluse, non tanto come esito della battaglia ingaggiata da *Lotta Continua* quanto per una sorta di eterogenesi dei fini, con la sconfitta di Fanfani e l'elezione di Giovanni Leone; il quale, a sua volta, accusato di essere stato coinvolto nello scandalo Lockheed e di irregolarità, anche nepotistiche, nella gestione quirinalizia della sua presidenza, al culmine di una campagna di denuncia del settimanale *L'Espresso* e di un libro-inchiesta della giornalista Camilla Cederna (*Giovanni Leone: la carriera di un presidente*, pubblicato da Feltrinelli), nel giugno del 1978 fu costretto a dimettersi. Davvero turbolenti gli anni Settanta! La violenza verbale, la radicalizzazione dello scontro politico e sociale, l'irruzione in esso delle pratiche terroristiche e sanguinarie delle Brigate Rosse, il formarsi dell'area armata dell'Autonomia Operaia, le fratture insanabili in seno alla sinistra, costituirono quell'insieme di elementi i quali, come tanti affluenti, confluirono in quel fiume in piena che fu l'*horribilis annus* 1977. "Il parricidio [nella sinistra] – scrive Lucia Annunziata (1977, *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, 2007) - venne consumato quasi fisicamente nell'espulsione dall'Università di Roma occupata di una delle figure più potenti del movimento operaio, il capo della Cgil Luciano Lama. [...] Dopo quell'attacco la storia della sinistra non sarà più la stessa. Una lunga fase finisce, l'onda lunga del '68 studentesco e del '69 operaio. Si interrompe -per via di implosione- la rincorsa al governo del Pci. La parola passa alle armi, che preparano il rapimento di Aldo Moro. [...] Il '77 è la stagione dell'odio. L'anno in cui la conflittualità politica, le differenze di opinioni, le divergenze sul comunismo e sul nostro futuro dividono avversari e amici, passando dallo scontro alla lite, all'odio appunto. [...] E del resto senza odio non si sarebbero potute fare le cose che si fecero – di cui la prima e più irresponsabile fu che impugnare la pistola, dopotutto, fosse un atto «comprensibile»". Seguirono poi gli anni Ottanta, gli anni del trionfo del liberismo, del thatcherismo e del reaganismo, del prender forma dell'attuale assetto dell'economia globale, dello sviluppo impetuoso delle nuove tecnologie. In Italia il nuovo Psi di Craxi tentava di interpretare queste novità in chiave riformista, dischiudendo le porte a un nuovo socialismo fondato sulla dialettica tra i «meriti e i bisogni», con il palese intento di mettere all'angolo i comunisti, ancora prigionieri – così sostenevano i dirigenti del *garofano*- del loro passato, incapaci di leggere e interpretare con lenti nuove le trasformazioni sociali e culturali che avevano investito anche il nostro paese. Quello del craxismo, che si contornava di intellettuali e artisti sostenitori e interpreti del post-modernismo e dei nuovi linguaggi emergenti nei *media*, si rivelò (è un dato di fatto) un tentativo forse velleitario, certamente coraggioso, di fare i conti con la grande mutazione globale; un tentativo che si infranse con *Tangentopoli*, con l'inchiesta *Mani pulite* della Procura di Milano, con Craxi demonizzato, sottoposto al ludibrio del lancio delle monetine all'uscita dal suo albergo romano e poi all'epilogo tragico del suo esilio e della sua morte in Tunisia. Con lui caddero implacabilmente in disgrazia - lo si sa - anche gli altri *leaders* dei partiti di governo della prima repubblica, anch'essi in gran parte destinati alla gogna giudiziaria e mediatica, a un tramonto irreversibile che aprì il varco sia alla discesa in campo di Silvio Berlusconi sia al vento devastante dell'antipolitica e del populismo. Anche il trentennio berlusconiano, che si è appena concluso con la scomparsa meno di un anno fa del cavaliere di Arcore, fu costellato da episodi (troppi per poterli qui elencare dettagliatamente) che evidenziavano di volta in volta anomalie dirimenti, rotture istituzionali, spaccature laceranti nel corpo politico e sociale del paese. Ruotanti attorno al conflitto di interessi che lo spingeva a tutelare, talvolta sfrontatamente, il

suo impero mediatico e il suo immenso patrimonio immobiliare e finanziario, nonché a traversie erotico-sentimentali che squarciavano i veli della sua vita privata, furono una trentina i processi giudiziari che lo videro imputato; in un caso dovette subire l'onta della destinazione ai servizi sociali, in un altro, quello del processo Mediaset, la condanna per frode fiscale rese inevitabile la sua (temporanea) espulsione dal Senato della Repubblica. Il ripetersi degli scandali, il moltiplicarsi dei sospetti attorno alla sua figura di imprenditore, primo fra tutti quello relativo ai suoi presunti legami con la mafia siciliana (con lo stalliere di Arcore Vittorio Mangano e pare anche, secondo alcuni pentiti, con i boss Graviano di Brancaccio) tramite il suo amico e sodale Marcello Dell'Utri, hanno originato, nell'arco del trentennio, una serie infinita di inchieste giornalistiche, di *reportages* televisivi, di libri che, paradossalmente, hanno alimentato sia il versante critico dell'antiberlusconismo sia quello entusiasticamente agiografico del berlusconismo militante e d'opinione. Il dispositivo demonizzante, attivato in entrambi i campi, nel primo come denuncia del carattere politico-affaristico, per molti aspetti anti-costituzionale, della politica del *tycoon* milanese, nel secondo come contestazione della natura anacronistica, illiberale, dei paradigmi teorico-pratici della sinistra italiana (tacciata in blocco, indistintamente, di essere comunista), ha finito – ahimè – con il perpetuare il mito di Berlusconi, del resto palesatosi, quasi in forma unanime, in occasione della sua morte e dei solenni funerali di Stato celebrati nel Duomo di Milano. Ai fini della riflessione che qui si sta tentando di sviluppare vi è da aggiungere che tra i meriti e/o i demeriti – a seconda dei punti di vista – attribuibili al Berlusconi politico, non sono da considerare di secondario rilievo quelli relativi al suo modo peculiare di esibirsi nelle *performances*, non soltanto televisive, destinate a catturare l'attenzione del più vasto pubblico, principalmente dei suoi potenziali elettori. Modalità anticonvenzionali, decisamente teatrali (la sedia ripulita con un fazzoletto tirato fuori dalla sua tasca nel corso di un confronto con Marco Travaglio in una trasmissione di Michele Santoro), talvolta smaccatamente impudiche (le corna esibite in una foto di gruppo al termine di un vertice sulla testa dell'allora ministro degli esteri spagnolo Josep Piqué), non di rado surreali (lo scherzo del *cucù* alla Merkel prima dell'inizio di un summit italo-tedesco a Trieste), in qualche occasione persino dal tenore sessista (quando apostrofò Rosy Bindi in un confronto a *Porta a Porta* dicendole sarcasticamente «Lei è più bella che intelligente...»). Il repertorio delle *gaffes* di Berlusconi potrebbe includere anche tante altre perle, ma quelle sopra citate bastano per evidenziare quel processo di decostruzione sistematica dell'immagine tradizionale dell'uomo politico, serio nei comportamenti pubblici, geloso del suo privato, attento a non debordare dalle sue funzioni istituzionali, che si è via via sviluppato con il protagonismo esorbitante del *cavaliere* nella vita politica italiana. Un fenomeno di sgretolamento dei presupposti stilistici, un tempo insiti nei comportamenti dei 'professionisti' della politica, che si è rivelato talmente pervasivo da essere oramai generalmente emulato al cospetto dei *new media*, soprattutto (ma non solo), per istinto imitativo, dalle forze, di centro-destra o di destra-centro che dir si voglia, che del berlusconismo ne hanno raccolto, nel bene e nel male, il testimone. Non è per caso, infatti, che Fratelli d'Italia con Giorgia Meloni da oltre un anno alla guida del paese, in svariate occasioni, abbia dato prova di questo attaccamento al modello comunicativo di Berlusconi, rivisitandolo però entro gli spartiti retorici tipici della demagogia fascista e/o post-fascista. Da Ignazio La Russa, il discusso presidente del Senato, che, vestendo i panni dello storico revisionista, derubrica in un intervento radiofonico l'azione antinazista dei partigiani in Via Rasella a Roma il 23 marzo 1944 definendola con *nonchalance* «una pagina poco nobile della resistenza italiana», al cognato d'Italia, il ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida, che in funzione anti-migranti non esita a paventare il rischio della «sostituzione etnica», alla stessa Meloni che nel comizio di chiusura della recente campagna elettorale in Abruzzo ostenta sul palco la mimica dell'elmetto in spregio agli avversari e ai critici del suo governo; vi è in tutto ciò, un *fil rouge* che rimanda a quel *mix* di teatralità mediatica e populismo del quale Berlusconi fu un antesigano. Non si può pertanto non concordare

con Luciano Canfora (*Il Fascismo non è mai Morto*, Edizioni Dedalo, 2024) quando afferma che “... è legittimo allarmarsi quando si osservano repliche di quei comportamenti [fascisti]: intimidire l’opposizione con accuse inverosimili, intimidire singoli oppositori con raffiche di querele, mettere sotto accusa o delegittimare gli organi di controllo, demonizzare i governi precedenti ventilando «commissioni d’inchiesta» a getto continuo, monopolizzare l’informazione (pronta, per parte sua, all’autocensura), progettare di stravolgere l’ordinamento costituzionale. È un sistema di comando che potrebbe definirsi «reazionarismo capillare di massa», facente perno su ceti medi impoveriti, antipolitici e vagamente xenofobi”.